Valeria Trupiano, 2013, *Gli usi della diversità genetica. DNA, parentele e politiche dell'appartenenza*, Bologna, Il Mulino, pp. 344.

Il fisico e chimico Ilya Prigogine (1917-2003), Premio Nobel per la chimica nel 1977, pioniere della cosiddetta "scienza della complessità", nel 1996 diede alle stampe un libro dal titolo significativo: *La Fin des certitudes*, tradotto in Italia l'anno seguente. La "fine delle certezze", secondo lo scienziato, ci imponeva di trasformare la visione tradizionale della natura e del mondo, dal momento che la fisica si fondava essenzialmente su delle probabilità.

Visione epistemologicamente corretta, anche se non sempre completamente recepita non solo dall'opinione pubblica ma anche dalla comunità scientifica. Le ricerche nell'ambito della genetica umana, per esempio, sembrano, a quasi vent'anni di distanza da quella tesi, costituire un campo tuttora strategico nella ricerca e nella conquista di "certezze" alle quali l'uomo si ostina a non rinunciare: una fra tutte l'identità individuale o collettiva, che resiste a ogni decostruttivismo e che da un orizzonte prettamente umanistico sembra approdare oggi a versanti scientifici.

L'interessante volume di Valeria Trupiano, docente di antropologia culturale a "L'Orientale" di Napoli, si sofferma, grazie anche a un'accurata disamina della letteratura sul tema (in Italia ricordiamo i contributi di Solinas e Piasere), sul "potere metaforico" e sul ruolo sociale e culturale del DNA, contestualizzandone poi gli assunti in una ricerca sul campo che l'Autrice ha condotto in un paese della Sardegna: Talana, poco più di mille abitanti, nella regione dell'Ogliastra, in provincia di Nuoro (pp. 155-303).

Trupiano ricorda come la genetica negli ultimi anni sia entrata sempre più nelle rappresentazioni collettive, e per varie ragioni: il suo impatto nel settore agricolo e alimentare, le scoperte biomediche, le biotecnologie e – dato emergente anche nelle cronache recenti – la questione della sicurezza (pensiamo alle indagini su delitti di difficile risoluzione). Questo incontro tra i geni e l'immaginario pubblico ha così prodotto "fenomeni culturali nuovi e imprevisti" (p. 18) che chiamano in causa l'antropologo. Uno degli esempi più calzanti di questo fenomeno è legato alla concezione tradizionale della parentela: la genetica ha infatti condizionato la "dimensione dei legami familiari". Ai *legami di sangue* si sono aggiunti i *legami di gene*, e con essi pare affermarsi un rinnovato "lessico della differenza" nonché un passaggio simbolico che "apre la possibilità di nuove formazioni familiari, introducendo ruoli e funzioni che causano non poco sconcerto e preoccupazione presso il pubblico" (ibid.).

La preoccupazione di antropologi come Stephan Palmié consiste poi nel fatto che le nuove tecnologie della genomica possono rimettere in discussione quell'antirazzismo antropologico che ebbe il suo illustre antesignano in Franz Boas più di un secolo fa. Oggi il clamore mediatico suscitato dalla genetica potrebbe ridare forza alla concezione per la quale le identità sociali (e le differenze "razziali") avrebbero una base naturale (p. 25); oppure dare adito alla determinazione di nuovi raggruppamenti sociali di tipo medico o genetico, compresi nella nozione emergente di "biosocialità" di Paul Rabinow (p. 27), dietro i quali non è difficile scorgere implicazioni politiche descritte a suo tempo da Foucault (*Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, editi nel 2004) e in anni più recenti lucidamente prospettate da Habermas (*Die Zukunft der menschlichen Natur. Auf dem Weg zu einer liberalen Eugenik?*, 2001).

Nel libro di Trupiano torna sovente una domanda. E cioè se il gene, e con esso i marcatori, e gli aplogruppi in cui – sulla base delle analisi – vengono ripartiti individui, comunità o popolazioni più estese, rappresentino dati oggettivi e "risolutivi" circa le origini familiari o utili ad ascrivere uno o più individui ad un determinato gruppo, stabilendone in questo modo l'ascendenza, dotandoli così di una nuova storia personale o collettiva. La domanda è d'obbligo, giacché comporta spesso una riformulazione della rappresentazione di

sé. Svariati gli esempi riportati: la vicenda dei discendenti neri del presidente degli Stati Uniti Thomas Jefferson (pp. 29-37), le origini semitiche dei Lemba del Sudafrica (pp. 37-39) o l'opposizione delle genti indigene allo *Human Genome Diversity Project* (pp. 53-56). Centrale è la questione se sia perciò legittimo considerare la genetica come fonte effettiva di informazioni circa la storia di una persona come di un gruppo.

Va osservato, infatti, che le "storie delle origini" descritte dalla genetica sono da un lato anch'esse condizionate da un grado di falsificabilità tipico di ogni indagine scientifica, dall'altro però, soprattutto agli occhi del grande pubblico, per la loro linearità e per l'autorevolezza di chi le conduce (lo scienziato) possono risultare estremamente convincenti (p. 61). In realtà anch'esse sono il prodotto di "processi di costruzione", i medesimi studiati dal sapere antropologico. Naturalmente quando l'indagine storica o linguistica viene a suffragare quella dei genetisti, o a essere da essa suffragata, ecco che il DNA da "icona culturale" (secondo la nota definizione di Dorothy *Nelkin* e Susan Lindee) diviene un dato supportivo di significativa importanza, corroborando sul piano delle scienze biologiche gli assunti di discipline di impianto umanistico. Nonostante ciò la tentazione ad affermare che in quella "misteriosa doppia elica si nasconde la verità" (p. 109), anche se trova fortuna presso il pubblico, va considerata con estrema cautela per le implicazioni per nulla innocue che essa può avere. Di questo l'Autrice del volume si dimostra ben consapevole, come quando illustra i risultati di una sua ricerca sul campo in Sardegna.

A Talana, infatti, il coinvolgimento della popolazione nell'indagine genomica ha determinato un incontro tra le memorie familiari e locali sulle parentele e le genealogie elaborate dai genetisti. Ciò ha favorito la continuazione (*e l'arricchimento*) di un discorso prettamente identitario, nel solco della tradizionale riflessione sulla "sardità" e alla luce della complessità della concezione parentale isolana [rimarchevoli le considerazioni sulla polisemia del termine "sambene", "sangue" (p. 251)].

Ne è scaturito – come ben descrive Trupiano – che gli alberi genealogici *prodotti* dalla scienza sono stati in qualche modo adottati dagli abitanti (e inseriti in nuove narrazioni familiari, più estese, *biologicamente avvalorate*) senza per questo rinunciare ai valori della tradizione. La comunità, per bocca degli stessi informatori, si è confermata così per un verso fondata sul sangue (concetto che include quello di "eredità"), per un altro legittimata dal DNA. In tal modo "*patrimonio genetico e patrimonio culturale coincidono*" (p. 286), rafforzando talora il sentimento di autoctonia contro ogni fenomeno di disgregazione comunitaria (pp. 288-289).

Le conclusioni del libro evidenziano la "dimensione simbolica" del DNA, l'impatto delle ricerche genomiche e il loro coinvolgimento in ambiti che l'antropologia considera da sempre culturali, come la famiglia, la parentela, l'appartenenza, il corpo, nel più ampio rapporto natura/cultura (p. 305). Trupiano ricorda che in uno scenario globalizzato caratterizzato da rapidi mutamenti culturali e sociali, i "geni" possono offrire un solido appiglio nella definizione della propria identità. Nel contempo, va osservato che se la "cultura" è in grado di mostrare la complessità e la pluralità del tempo presente, diversamente la "natura" – e nello specifico la ricerca genetica – rischia di assegnare all'uomo, al suo posto nel mondo, una definizione rigida, deterministica. Il DNA costituisce il "costrutto metaforico", il "simbolo potente" di un'aspirazione all'oggettività assoluta (pp. 306-307) che ha per rischioso esito la *biologizzazione dell'appartenenza* e la riduzione della complessità umana ad una "entità molecolare" (p. 322). Proprio questo essenzialismo genetico, individuale e collettivo, portatore di un potente e rischioso paradigma biologico, profondamente illiberale, può costituire una nuova importante sfida per l'antropologia culturale (pp. 324-325).

Alberto Castaldini
Centro di studi ebraici
Università di Bucarest
acastaldini@libero.it